

LE PREALPI

Rivista Mensile della Soc. ESCURSIONISTI MILANESE
MILANO



MARTEDÌ

8

DICEMBRE

DOMENICA

13

DICEMBRE

Anno nuovo - Programma nuovo

e idee nuove aspetta l'organizzatore delle gite sociali da tutti i "Semini", I quali certamente si prodigheranno per la compilazione del Programma 1926 adunandosi in Sede martedì 8 dicembre, alle ore 20,30.

Chi ha proposte concrete, suggerimenti, consigli non manchi.

La X Marcia Popolare Invernale in Montagna

sotto il patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte

Tutti i Semini, tutte le Società Consorelle, tutti gli Enti Sportivi e Militari, gli Enti pubblici e anche le Scuole devono partecipare. Tutti sono qui invitati ufficialmente a iscriversi non appena il programma dettagliato, che è in preparazione, verrà distribuito. Se fra i soci della S. E. M. vi è qualcuno disposto ad aiutare gli infaticabili organizzatori, si faccia avanti; anche l'opera del singolo può riuscire preziosa, e gli uomini di buona volontà saranno sempre accolti a braccia aperte!

Chi vuol offrire il proprio aiuto, lo faccia subito. Ogni buon Semino deve considerare un onore lavorare per la S. E. M.! E ciascuno dovrebbe farlo in due tempi:

1. tempo: Tutti per la "Marcia Popolare!,, - 2. tempo: Tutti alla "Marcia Popolare!,,

LUIGI GRASSI

PIETRE PREZIOSE

MILANO (1)

Via Fiori Oscuri
N. 5

Telefono 88-763

LABORATORIO

- OREFICERIE
- GIOIELLERIE
- ARGENTERIE

MILANO (1)

Via Fiori Oscuri
N. 5

Telefono 88-763

Specialità lavori in platino

GRANDE ASSORTIMENTO

MAGLIERIA,
BIANCHERIA
per UOMO,
SIGNORA
e BAMBINI

Camiceria
Sorelle Vida

MILANO (3)

CORSO VENEZIA, 13
S. BABILA

ACHILLE FLECCIA

FORNITURE COMPLETE PER FOTOGRAFIA

NUOVO NEGOZIO IN VIA DANTE N. 6

Specialità lavori sportivi ed industriali - Edizioni proprie di soggetti alpini
Sviluppo e stampa per dilettanti - Esecuzione perfetta - Consegnata in 24 ore

Stabilimento: MILANO - CORSO SEMPIONE, 2 - TELEF. 10-601



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12, -
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Autunno

Dopo la festa di sole e di azzurro sui policromi campi infiorati, lungo i torrenti spumosi, fra le vette scintillanti di ghiacci, la bellezza viva dell'estate si ritrae quasi stanca del fasto troppo sfacciato e sembra languire, pudica e sentimentale, in un assopimento di abbandono e di pace.

All'inno squillante e giocondo succede il complesso, armonioso ricamo dei violini e dei flauti: le note si addolciscono in insinuanti accordi e l'animo passa a più intimo ed appassionato sentire.

Il marrone rossiccio dei boschi di castani dominato dalle distese oscure delle più alte pinete; i prati di un verde spento che s'estendono fino alle desolate pietraie grige.

E, nel bosco, i colpi scordi dell'accetta, lo strisciare dei rami abbattuti tra le fronde frusciante, il gorgoglio tenue del torrente che compie la sua ultima corsa prima che il gelo gli imponga il consueto riposo; e le acque vanno spruzzando gli annosi tronchi, lambendo le rive scoscese dove scivolano leggere le foglie cadute che la galoppata dei flutti rapisce e trasporta ma non sommerge.

L'alte baite si spopolano e uomini e bestiame scendono dai pascoli: le mucche van lente col lor passo prudente, talvolta si fermano per lasciar posto agli

esili muletti che passano con affrettato scalpitio. Si scende al paese, alle stalle anguste ed oscure dopo tant'aria e tanta luce goduta. Forse questo lamentano i lunghi muggiti che s'incrociano, insistenti, da sentiero a sentiero.

Dalla valle sale, frattanto, il rintocco lento ed armonioso d'una campana; il suono ondeggia e tremulo si estende nel susseguirsi metodico dei colpi sul bronzo fremente.

La pieve parla così, con mistico amore, ai montanari sparsi su per le balze impervie.

Come ogni giorno.

Ma ora anche quel suono è diverso: certo il vento gelido che lo conduce ha sfiorato dapprima le rustiche e povere croci del piccolo camposanto laggì. Ha mormorato alle tombe l'annuncio dell'inverno vicino, e l'erbe e gli smunti fiori, sui cumuli, ne hanno avuto un lungo fremito, simile al brivido timoroso di cosa animata... Quel fremito, quel timore, s'è propagato, col rintocco, nell'aria. I montanari taciturni e pensosi, ne sentono tutta la pace, tutta la tristezza nel ravvivato ricordo dei loro morti...

E, non molto in alto, la montagna è già spruzzata dal bianco della prima neve.

ALDO FANTOZZI.

La prima ascensione acrobatica in montagna:

Carlo VIII, re di Francia, e il "Mons Inascensibilis"



Carlo VIII, re di Francia
(Quadro della scuola francese del
XV secolo)

guille, e deve aver richiamata l'attenzione del sovrano sulle numerose leggende che dicevano il monte inaccessibile, « Mons Inascensibilis », e che ne facevano « uno dei dei sette miracoli del Delfinato », od anche il soggiorno preferito dagli dei e dalle dee in un primo tempo, e dalle ninfe in un secondo tempo, le quali riuscivano a salvare pudicamente il loro candore nascondendosi nelle grotte di cristallo del monte.

Che cosa ne pensò il re? Forse si lasciò soggiogare dal fascino inesprimibile dell'altezza? Nessuno lo seppe mai.

Comunque sia, la sua decisione fu lenta. Solo tre anni dopo, e cioè nel 1492, per suo ordine, o per lo meno sotto il suo patronato, venne organizzata una spedizione per scalare la montagna del mistero. Il manipolo era composto da sette personaggi di alto rango: Antonio de Vil-

(*) Carlo VIII re di Francia, detto il *re di picche*, nacque ad Amboise il 30 giugno 1470. Figlio e successore (30 agosto 1483) di Luigi XI, nel 1491 ottenne per matrimonio la Bretagna, e nel 1494, come erede dei diritti della Casa d'Angiò, il Regno di Napoli. In tale anno, con 3600 cavalli e 25.000 fanti venne in Italia (dal 17 al 19 novembre a Firenze, dal 31 dicembre 1494 al 28 gennaio 1495 a Roma) ed entrò a Napoli il 21 febbraio 1495. Saputo poi d'una lega che s'era contro di lui formata, il 20 maggio 1495 uscì da Napoli e s'avviò verso l'Italia settentrionale. Il 6 luglio 1495 con sanguinosa battaglia forzò a Fornovo il passo del Taro e si ritirò in Francia. Morì ad Amboise il 7 aprile 1498. Fu l'ultimo della linea diretta dei Valois. n. d. a.

Il 6 novembre 1489. Carlo VIII re di Francia (*) si trovò di passaggio a Grenoble nel Delfinato. Il viaggio aveva per iscopo un pellegrinaggio a Notre-Dame d'Embrun.

E' evidente che il prefetto della città, — il quale fin d'allora aveva, fra i suoi incarichi, anche quello di fare gli onori... di casa — accogliendo il Re deve avergli parlato del Monte Aiguille,

le, signore di Dompjulien e di Beaupré, capitano di Montelimar, del Rodano e della Saona; Raimondo d'Ambel, ciambellano del re; Sebastiano de Carretec, predicatore apostolico; Costantino Serveti, rettore della chiesa collegiale di Montelimar; Francesco Borco, notaio apostolico; due altri personaggi di cui la storia non dice il nome, e infine i domestici.

Dompjulien, capo della spedizione, non ci ha lasciato nessuno schiarimento sui suoi « congegni » (« angins ») usati nella scalata. Ma la lettera seguente, scritta in francese dell'epoca e tuttora conservata negli archivi di Grenoble, dimostra ad usura che l'ascensione venne ottimamente organizzata, dato che gli arditi arrampicatori pensarono a portar nei loro sacchi viveri per sei giorni e l'occorrente per soggiornare, per scrivere e per celebrare anche la messa sulla vetta della montagna.

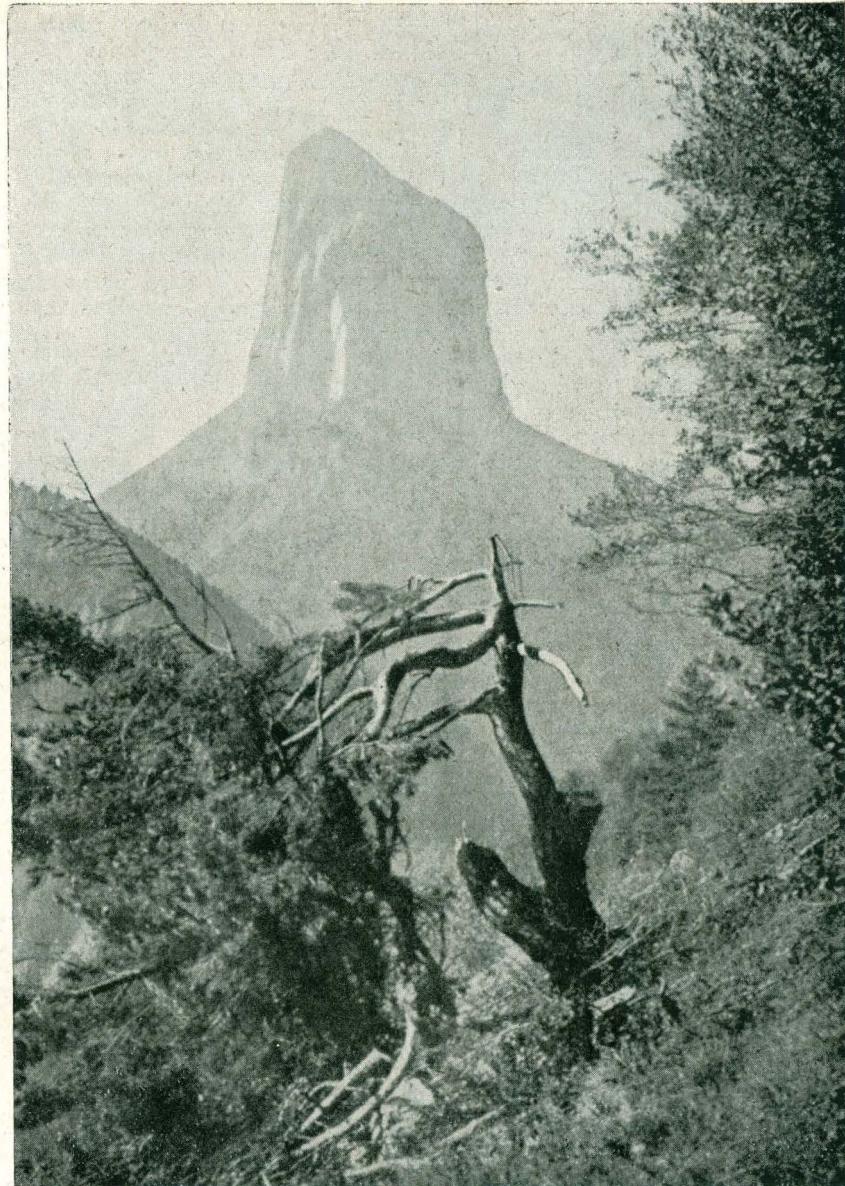
Lettera di Antonio de Ville, signore di Dompjulien, al Parlamento di Grenoble, scritta il 28 giugno 1492 sulla vetta del Monte Aiguille.

Monsieur le Président, je me recommande à vous de bon cœur. Quant je party du Roy, il me charge faire essayer se on pourroit monter en la montagne que on disait inascensibilis, dont par sobtilz angins j'ai fait retrouver la fasson de y monter à la grace Dieu; et y a troys jours que je y suis et plus de diz avec moy, tant gens d'église que aultres gens de bien, avec ung escalleur du roy, et n'en partyray jusques ce que j'aye une responce, affin que, si vi voles envoyer quelques gens pour nous y voir, que faire le puysses, vous avysant que vous trouverez peu d'hommes que quant ils nous veirront dessus et qu'ilz veirront tout le passage que j'ey fait faire que y cuserent venir, car scet le plus orrible et expovantable passage que je viz jame ne homme de la compagnie. Je vous le fes assavoir affin en estant assertainé à vestre plaisir le veulles escrire au roy par mon laquays pourteur de cestes, et je vous asseure que vous lui feres grant plaisir et à moi aulcy, et je vous deves estre seur, si je peusse rien pour vous, le feray au plaisir. Nostre Seigneur que vous deint ce que plus desires. Escript le XXVIII^e jour de juing sur l'Agulle-fort, dyt mons inascensibilis, car le peuple du pays l'appelet l'Agulle, et pour ce que ne le sceroyt oblier, je l'ay fait nommer ou nom du Paire, du Filz, du Saint-Sperit et de saint Charlesmayne pour l'amour du nom du roy, et ay fet dire la messe dessus

et mectre troys
grans croys au can-
tons. Pour vous de-
viser de la mon-
tagne ella par le
dessus une lieu
française de (tour)
ou peu s'en fault,
ung cart de lieu
le longueur et
u(n)g traict d'arba-
leste de travers et
est couverte d'ung
(beau) pré par des-
sus, e avons trouvé
une belle gareyne
de chamoys qui ja-
mays n'en porront
partir et des pe-
t(its) avec eux de
cette anné dont
s'en tua ung mau-
gré nous à nos're
entrée, car jusques
a ce que le Roy
aylt aultrement or-
donné, je n'en
veux point laisser
prendre. Il y a
monter dymye lyeu
par eschelles et une
lieu d'autre che-
min, et est le plus
beau lieu que vites
jamais par dessus.

Le tout vos're,
DOMPJULIEN.

Traduzione: Signor Presidente, mi raccomando a voi di gran cuore. Quando lasciai il Re, egli mi incaricò di provare se si poteva salire sulla montagna che si diceva *inascensibilis*. Mediante sottili congegni ho trovato il modo di salirvi, grazie a Dio; e son tre giorni che mi trovo sulla vetta, e con me vi sono più di dieci persone, gente di chiesa e altra gente per bene, fra cui un ciambellano del re. Non partirò di qui fino a quando non avrò la vostra risposta, affinché, se volete, voi possiate mandare qualcuno per vederci quassù; sempre che si tratti di persona capace di seguire il percorso. Vi avverto che troverete ben pochi uomini, i quali, dopo averci visti dal basso e dopo aver visto l'itinerario da noi seguito, oseranno seguirci, perché il passaggio è quanto di più orribile e di più spaventoso noi abbiamo visto finora. Vi faccio sapere ciò, affinché voi possiate autenticare di persona la cosa, dandone poi comunicazione al re a mezzo del mio servitore; e vi assicuro che ciò farà molto piacere al re ed anche a me. Siate sicuro che, in compenso, farò per voi tutto ciò che potrò assai



Il Monte Aiguille (m. 2097), a circa 50 chilometri a sud di Grenoble, che venne scalato la prima volta il 25 giugno 1492. (fot. Oddoux).

volontieri. Possa il Nostro Signore appagare tutti i vostri desiderii.

Scritta il 28° giorno di giugno sull'Agulle-fort, detta *mons inascensibilis*, e che la gente tutta del paese chiama l'Agulle. Perchè questo nome non venga dimenticato io l'ho fatto consacrare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e di san Charlesmayne per l'amore del nome del re. Sulla vetta feci celebrare la messa, e vi feci pure collocare tre grandi croci agli angoli estremi. Per informarvi sulla montagna vi dirò che essa ha qui in alto una lega francese di circonferenza, un quarto di lega di lunghezza e un tiro di arco di larghezza; ed è coperta da un bel prato, e vi abbiamo trovato un bel gruppo di camosci, che di quassù non potrà mai par-

tire, con i suoi piccoli nati quest'anno; uno di questi piccoli è rimasto ucciso al nostro arrivo e nostro malgrado; giacchè non voglio assolutamente che vengano toccati, fino a quando il Re non lo avrà ordinato. Per salire vi è un percorso a scale di mezza lega, e un'altra lega di altro cammino. E' questo il più bel luogo ch'io abbia mai visto.

Tutto vostro

DOMPJULIEN.

Il presidente del Parlamento di Grenoble, invitato a raggiungere la spedizione per autenticare il fatto compiuto, si rifiutò. Trovava l'avventura troppo pericolosa.

Dompjulien pregò allora uno de' suoi compagni, il notaio apostolico, di stendere un verbale che confermasse la lettera di cui sopra, aggiungendo soltanto che sulla vetta della montagna erano stati pure trovati degli uccelli allo stato selvaggio, rossi, neri e grigi, e delle cornacchie con le zampine rosse. Egli non spiegò come i camosci avessero potuto raggiungere la vetta «inaccessibile».

L'ascensione di Antonio de Ville de Dompjulien è senza dubbio la prima ascensione *acrobatica* di una montagna, non potendosi considerare tali, e cioè come scalate acrobatiche, nes-

suna delle precedenti manifestazioni alpinistiche di cui è giunta notizia fino a noi, sia pure in forma leggendaria.

La vetta del Monte Aiguille ha 2097 metri di altitudine assoluta, e circa 900 metri di altezza sulla valle sottostante. Ma, come dimostra la fotografia, questa montagna ha tutto l'aspetto di una Bastiglia impredibile, con una imponente parete di 300 metri, che forma una muraglia rigorosamente verticale.

Il 16 giugno 1834, l'alpinista francese Giovanni Liotard riuscì a raggiungere la vetta, e non vi trovò, naturalmente, i camosci del 1492. Fu soltanto nel 1878 che cominciò l'era delle ascensioni al Monte Aiguille, grazie ai 130 metri di corda che vi ha posti il Club Alpino Francese.

Fra la conquista del Monte Aiguille e quella del Monte Bianco, effettuata da Balmat nel 1786, non si contano che otto prime ascensioni alpestri, delle quali tre in Savoia e una nel Delfinato. E solo cinquantasei anni dopo la serie venne ripresa per opera di un alpinista inglese, che raggiunse la cima dello Stockhorn, fino allora inviolata.

ANTONIO GAVIN

Nella solitudine del Disgrazia

Passando sulla via maestra della Valtellina, avete visto emergere, vaporosa fra il verde dei monti antistanti, la vetta del Pizzo Bello? Che monte regale! Quante volte, scivolando via fugacemente, lo avrete visto lumeggiato in pieno dai raggi solari; o cupo fra le raffiche rabbiose d'un veemente temporale; o talvolta evanescente come nelle ore vespertine, in cui sembra assumere una altezza inusitata.

Contemplando da lontano, non avete provato l'intimo desiderio di conoscerlo più d'appresso, di accarezzarlo?

Eccoci adunque avviati a questa métà, assaporandone in anticipo il fascino. Se volete unire il vostro spirto, riprendiamo insieme in lieta compagnia il cammino; scioglieremo poi l'ideale cordata, quando torneremo dalla rupestre altitudine.

Spingiamoci subito fino a Cattaggio, tanto per tener conto delle due ore di marcia, che intercorrono da Ardenno. La val Mâsino, ha poco d'interessante: incassata in un primo tempo, offre poche possibilità di coltivazioni, ed è senza praterie; potremmo caso mai trovare fin nel gretto del fiume, elementi e tracce dimostranti che tagliapietre d'antica data, trassero materiali da costruzione. Ecco tutto. Noi percorriamo la strada col caval di S. Francesco e diamo un buon quarto d'ora d'anticipo alle traballanti carrettelle, d'ingrato ricordo pei nostri appassionati lombardi.

Il paesino di Cattaggio sta all'incrocio della biforcazione con val di Predarossa. È dimora di gente alla buona, lontana già dal fervore della vita; un ponte unisce la borgata sita su le due sponde del torrente Mâsino.

Qui troviamo riposo. Il tempo non promette bene, si è rabbuiato. Infatti capricci atmosferici sminuiscono i propositi con una velatura uggiosa; contrapponiamo ad essi i capricci umani.

Il Cavalcoto occhieggia nelle diafane luci delle nuvole in continuo movimento. Dal paesino parte, con rapido pendio, la mulattiera che risale la val di Predarossa. La cima d'Arcano è il contrafforte sinistro della vallata che percorriamo, e l'alpe di Sasso Bissolo è presto raggiunto: è un piano pratico; poi più in alto, superata una bastionata di detriti dell'antico ghiacciaio, con erta salita fra una pineta densa, si perviene all'alpe Foppa; indi tra cespugli di rododendri a quello di Predarossa, che ci prepara un altro nuovo materiale scenico.

Qui dovrebbe aprirsi alla visuale l'imponente Disgrazia; ma nel turbinio delle nuvole solo a stento possiamo ricomporre l'eccezionale panorama.

Il maltempo mattutino ci ha attardati, ed abbiamo dovuto «aggiustare il tiro» al nostro programma.

E in queste baite, formate da cumuli di pietre, abbiamo dagli alpighiani ospitalità. I poveretti, da pochi giorni han trasportato quassù la



Il Disgrazia dalla Capanna Cecilia. - A destra il Passo di Cornarossa (fot. P. Peiti).

propria vita estiva, e nella rudimentale dimora, assommano il loro rifugio, in dormitorio, cucina e casera. Ignorate virtù. Fuori, docili mandrie ammansite da un pugno di sale — una vera leccornia! — passano la notte all'addiaccio.

Verso sera, folate di vento fugano la nebbia che ha tormentato tutt'oggi il Pizzo, e ripristinano il sereno; l'imbrunire fascia tutt'ingiro di cupi colori e il velario della notte scende mollemente nel silenzio.

Nella squallida topaia, su un duro giaciglio ci corichiamo. Il freddo punge forte, e perciò trascorriamo una notte insonne. L'alba è nostra liberatrice.

Le prime luci del giorno, ci trovano sul piano acquitrinoso, nella rugiadosa erba del pascolo. Più avanti una costa di detriti morenici, forma l'ultimo gradino verso la testata della valle; l'agghiacciato terreno cede ai primi raggi del sole. Ora si rammollisce e asciuga, a sera si riformeranno i ghiaccioli. Perenne vicenda quotidiana. La capanna Cecilia è finalmente scorta, e in breve raggiunta; essa si trova alla base del ghiacciaio che si forma e s'adagia in una conca chiazzata di pietrisco sul fondo, rivolgendo poi l'aspra pendenza verso la Cima Pioda; la quale s'innalza a cavaliere con la val Mello, dirupata in più punti fra tanto biancore, e così variegata continua fino alla dentellata vetta.

Una comitiva del C.A.I. sta in cordata portandosi in alto, dopo aver reso omaggio d'una corona d'alloro a la memoria di Levis, caduto tentando una scalata. Il pensiero si rivolge pure ai quattro giovani dello Stabilimento Marelli, tragicamente scomparsi un anno fa, travolti ed uniti nella sventurata sorte, in questo immacolato anfiteatro. Voglia il fato rendere almeno le loro spoglie!

A 3678 metri, s'aderge sovrano fra i vertici, carichi d'orpelli, di striature argentee, di penombre d'opale, il Disgrazia, complicato nella sua struttura topografica come un'enorme X; la Cornarossa a sud, la Cassandra a sud-est, la

Ventina a est, il Sissone a ovest e il costone tra Predarossa e Mello a sud-ovest.

Noi valichiamo uno dei tanti intagli di questo contrafforte. Ci mettiamo a cavalcioni sul filo della cresta, che, come una lama di coltello, taglia in due il panorama. Il bocchetto non ha nome, è malagevole nell'ascesa e piomba giù scosceso dall'altra parte. E' segnato dalle carte dell'I.G.M., tra la quota 2898 e 2817. Eccoci sul crinale in un frastaglio di picchi: che giochi di chiaroscuri! L'abbaglio accecante delle nevi, è attutito da l'ombra delle rocce che viene proiettata diversamente, determinando variazioni, sfumature ed effetti di luci fantastiche.

Siamo in un tripudio di sole sfogorante nel sorriso del cielo terso, a tremila metri, e respiriamo a pieni polmoni.

Quale seduzione ha il monte! Ogni vetta ha una propria fisionomia, e nel quadro che sta davanti, le si possono individuare ad una ad una. Se dalla linea triangolare del Legnone incapaciato, si volesse seguire la catena che va al Pizzo Tre Signori, all'Adamello a oriente, e via via, si andrebbe forse troppo lontani. Guardiamo invece l'imponente cerchia di cime, di creste, di cuspidi che fa corona a noi dintorno. Dal friabile rossastro Sass'Arso, ai ferrigni Corni Bruciati tagliati a picco, la Cornarossa va intersecandosi al monte desiderato; corre in serrata concatenazione una lunga teoria di vette, continuando verso tramontana oltre ai Pizzi Torrone in val Mello; Punta Rasica, Cima di Castello e creste intermedie ai Pizzi del Ferro in un'altra smagliante successione di groppe, giungono fino alla mole del Badile. Qui un immenso solco divide giù a S. Martino la val Porcellizzo. Infine col gruppo dell'Oro, il Ligoncio s'attacca e termina al Monte Spluga, sparendo in scosceso pendio nella Valtellina, da dove abbiam preso le mosse.

Ed io dal mio magico fulcro, seduta stante ho intravvisto come in un diadema, tutte queste

meraviglie, facendo semplicemente un giro su me stesso.

Se si portassero qui le miserie umane, nel tempo mattinale, esse passerebbero al vaglio adamantino dell'infinito.

Quanti sperano le geniali facoltà del loro essere, atrofizzando l'intelligenza nel gioco, nei bagordi in un'indegna abulia? Se salissero a queste altezze, fra cielo e terra, si spoglierebbero dalle scorie di tante passioni, e sentirebbero la solidarietà umana che rattempra nel pericolo. Si eleverebbero in un ideale di serenità. Affacciati a questi poggi del creato, dai quali si considera la vita sotto un altro aspetto, e gettate alla brezza purificatrice, tutta la zavorra della immoralità. Sbrigiate il vostro pensiero al mutevole incantesimo della bellezza montana, e sarete preparati a superare le difficoltà della vita.

Quale viatico spirituale il monte!

Ma è inutile insistere, e inutile stimolare chi non vuol intendere il nostro « credo »; ragion per cui ripetiamo col nostro arguto Fasana: « Quando i buoi non vogliono arare non vale fischiare, non vale fischiare... ».

Le nostre peregrinazioni nello spazio cedono ormai alla necessità di dover rientrare nella scia del ritorno; e, sacchi in spalla, mano alla corda, cominciamo sul versante opposto, in benigna neve, ma in ripidissima pendenza, la nostra discesa. Lasciamo gli scaglioni rotti, come tanti prismi cristallini, e ci attanagliamo sempre più giù, rimirando di quando in quando la bella visione. I solchi, le orme stampate verso il dirupo, nella forte inclinazione, lasciano il loro effetto, non solo nell'arruffio della neve, ma anche nella nostra emotività.

Svanite al nostro sguardo, le rocce sovrastanti, ci si presenta intiera a semicerchio la testata di Val Mello, con la sua grande conca che s'adagia al basso. Poi avanzando, individuiamo una massa nera, che per l'incurvarsi nasconde alla nostra vista la sua notevole mole, e, fors'anche insidia; a poco a poco s'intuisce il vero. Giù incombe il periglio. Ci si addentra; un fascione enorme corre orizzontalmente sul monte, e cade poi a strapiombo sul nevaio sottostante, lasciandoci subito la sensazione che fra quelle gibbosità avremo del filo da torcere: l'interruzione è troppo evidente, per non comprendere dove ci siamo cacciati. Tante volte il vezzo del nuovo ci porta lontano se non in guai, e non per nulla il Monte Disgrazia è derivazione da Monte dei Guai. Scendendo fra quelle aride pareti, scrutiamo per ogni dove, nel dubbio di avere qualche ingratia sorpresa.

Attacchiamo nel vivo la roccia, quasi liscia, panciuta con pochi interstizi e pochissimi appigli, fra l'alternarsi di alcuni cespi d'erba; scendiamo, vedendo poco in su e meno in giù, gua-

dagnando terreno adagio adagio; ma la via sembra sbarrarsi maggiormente. Ormai bisogna uscire dall'impiccio. Semafori e vigili qui non ce ne sono a indicarci la rotta, magari a tempi alternati. Tutto ciò si può risolvere alfine in un bel rompicapo, e non soltanto nel senso metaforico.

Si scende ora fra gli anfratti di qualche blocco strapiombante, e in quella positura prendiamo un po' di fiato. M'avvedo che la situazione si fa malagevole. Interrogo d'intorno le possibilità di uscita: a destra, dopo balzelli di dirupi, principia il nevaio; scenderemmo di lì, se il nero cupo non ci indicasse una forra, forse un « cul de sac ». Pieghiamo allora dall'altra, dove la maggior possibilità di aderenza ci porterà incuneati fra le crepe di un canalone. Superiamo l'ostacolo a gradi, via via su quei scaglioni, che scaricano il loro peso sui sottostanti massi; su queste scabre pance cacciamo l'ugna nei piccoli vani, o direttamente nella zegrinatura della fredda corteccia, che l'erosione del tempo ha preparato per noi.

Soli, piantati sulla roccia, impegnati in un problema di statica, fra la discontinuità della parete, confidiamo che una crepa ci porti fuori in uno sfogatoio. Siamo incatenati ad essa; ma è la sua forza contrastante che dobbiamo piegare. Anche la vita ha di queste perplessità, ma la mente calcolatrice trova la forza per vincere. Anche qui vinceremo: le rughe pensierose del gigante palesano la sua debolezza.

Ma intanto noi siamo qui in sospeso, e soli, col corpo avviluppato nell'aspetto millenario di questi immensi contorcimenti, nella loro parabola discendente.

Mi balena anche l'assillante dilemma: « Affrontar l'incognita o ritornare? » Una rapida valutazione mi suggerisce la via; ci siamo prodigati troppo ormai; indietro non si torna.

Con le piccozze nelle incrinature minime del serizzo, appoggiando il corpo e sostenuti dalla fede, appoggiando le nostre personcine al gigante. La roccia che determina lo spacco, in alto s'incurva in fuori; il ghiaccio pende in stalattiti sul nostro capo, come una luccicante frangia azzurrina, ed ora col sole si scioglie; noi, strisciando, ci siamo calati in questo vano caprino, come spinti in un risucchio d'acque, e sul capo ecco le sibilline spade di Damocle...

Un'aria frizzante c'investe, e qui sulla roccia s'è sparso uno spessore di ghiaccio, che fa scivolare le mani e rallenta ancor più la penosa discesa. Ma scendiamo. Infine la nostra audacia è sbarrata in un cavernoso antro da una pioggia che strapiomba. In fondo principia il nevaio che porrà termine alla faticata. Eccoci a quel tale imprevisto, che ci attanaglia qui sul colatoio, impossibilitati a sfuggire dalla parete liscia e vetusta!

E' come una beffa del monte a questi pigmei



L'immensa catena che forma la testata di Val Mello (fot. P. Peiti).

che osano profanare la sua purezza. Ma bisogna pur vincere l'incanto. Animo dunque, all'azione!

Infitta la picca in una fessura, snodai sopra la corda, e nel vuoto calai i compagni. E fatto poi un anello su un provvidenziale spuntoncino, vi passai la corda doppia, e confidando nella migliore delle ipotesi, mi lasciai calare anch'io. In breve giungemmo tutti alla desiata e soffice neve. Avevamo lottato quattro ore per un percorso di trecento metri in discesa. Anche per l'alpinista non sempre è bonaccia; quel tenue filo, come un « trait-d'union » tra la roccia impassibile e la nostra anima, avrà sentito l'ansito del cuore.

Nel ripigliar lena, torcemmo in alto gli occhi e rimirammo la nostra *via-crucis* stringendoci la mano, col sorriso della vittoria.

Ci risovvenne d'una strana dimenticanza: erano le due pomeridiane, e non avevamo pensato alla nostra fucina. Sosta, dunque, sul pianoro, per rivalutare i sacchi che nel travaglio delle ore precedenti non avevano avuto tutti i riguardi dovuti alla loro confortevole missione.

Il pianoro ha riferimento con l'alto, dal semicerchio equidistante dalla Cima degli Alli, da un parte, Cima Piada al centro, e Piz Torrone dall'altra parte. Su un « gandone » poco agevole, tentiamo divallare; ma proviamo un nuovo sussulto nell'accorgerci che non si intravvede la via d'uscita. La valle s'apre quietamente, ma sotto un baluardo di macigni, d'un centinaio di metri di profondità cadenti a picco.

Ah! qual grattacapo ci capita di nuovo? E annaspa, e annaspa, troviamo finalmente la via d'uscita. Un sentieruolo da capre, fra ciglioni, massi di serizzo con ciuffi d'erba, e dopo non so quanti passaggi su torrentelli scendenti dai costoloni della Rasica, ci porta fuori da questa bastionata infernale.

Ecco le baite dell'alpe Piada.

Dallo spiraglio del pietrame di qualche tet-

to, si sprigiona un grigio fumo. Anche là vibra il soffio della vita, e continua la storia, e nuovi virgulti seguono le primitive tradizioni degli avi, in un sogno soffuso di armenti, di boschi, di amore.

Noi tiriamo via, per una mulattiera che arriva fin qui; la valle è interessante: un rovescio di sassi enormi vorrebbe impedire l'esistenza all'abetaia, e il passaggio a noi. Chissà quale favoloso sconvolgimento ha scaraventato quei migni!

Una grande cascata, scende dagli speroni a picco della val di Ferro, s'infangia e s'infrange dalla rugginosa parete, in quelle luci che il tramonto imprime, in prove e riprove, con una fantastica tavolozza.

All'Ave Maria chiudiamo il ciclo delle alpestri escursioni ristorandoci beatamente a San Martino.

Dal campanile scoccano le ore gravi; prima che comincino le ore piccole ci rimettiamo in cammino. Il borgo è già chiuso nel tepido sonno, mentre noi assaporiamo invece la frescura della notte illune. Nel cupo dei monti, e tra un profilo e l'altro, il cielo è rotto da uno squarcio di luce bluastra che permette e ci in-

I LACERI EROI sono gli alpinisti di guerra, i soldati alpini. Essi riappaiono, come in una turbata atmosfera di sogno, « scalcinati » ma belli di sovrmana bellezza. Salgono dal cuore di una valle, s'inerpicano, lacerandosi mani e ginocchi, verso le altezze consacrate dal martirio e dal sangue, e cantano una canzone beffarda. Per udire le loro parole anche il cielo si accosta sempre più alle montagne corruciate e forse piangenti...

Eccoli! Eccoli!

I laceri eroi riappaiono in una viva, commossa e umanissima rievocazione nel bel libro di Eugenio Fasana « Uomini di sacco e di corda », che tutti gli alpinisti devono comperare.

Non costa che 25 lire, ed ha 400 pagine e 200 fotoillustrazioni. Prenotarsi in tempo inviando un vaglia alla Società Escursionisti Milanesi, via S. Pietro all'Orto 7. Milano.

voglia alla marcia finale. E' sempre seducente la notte nel suo grande mistero.

La volta celeste è picchiettata da sfavillanti e tremule stelle. Siamo ancora in mezzo a una giogaia di monti, tutta pace e silenzio; solo l'acqua non tace: l'abbiamo udita in tutte le tonalità: querula, petulante, impetuosa, assordante o fremente; la sua forza presa nella morsa di nere tubazioni, precipitando, fa roteare misteriosi ordigni di civiltà, lanciando poi brividi di luce e di potenza, nei punti più lontani.

La strada s'intravede debolmente in una tinta meno oscura; a tratti sembra mancare; di colpo un cubo gigantesco si profila a noi davanti subitaneo, come una muraglia nera: è il sasso di Remenno, un masso erratico del volume di 900 metri cubi.

Ecco i lumi scialbi di Filorera e Cattaeggio: tutto si tace; solo il Másino brontola.

Ci inoltriamo nella nera valle, nel fondo della notte.

Di tanto in tanto l'Orsa maggiore si svela fra gli arcani del firmamento. Sostiamo brevemente sul ciglio della strada.

Un roco scampanò, poi uno scalpiccio greve, cadenzato, passa e decresce via via. E' una

visione alpestre? No, son le giumente che dolcemente si portano all'alpe.

La notte trascorre uniforme; l'alba si avvicina. Le costellazioni cominciano ad affievolirsi, diminuendo la loro luminosità, mentre la metà nostra si approssima.

Dagli alberi, nel folto della boscaglia, il trillo di qualche usignolo rompe la monotonia, e a poco a poco, tutto si ridesta: comincia il rinfiorire del giorno.

Ecco, Ardenno è quasi raggiunto. Una fornace lancia bagliori di fuoco; pare, a tutta prima, si tratti di un grande incendio. L'alba disegna per noi le ultime sensazioni. Fra poco, il treno mattiniero, fenderà velocemente la Valtellina, verso l'epsilon azzurrino, incastonato nell'anello delle nostre Alpi: il Lario.

E fra le messi d'oro briantee, ci porterà, con nuova lena, nella diurna fatica quotidiana, dove tutto è piatto, e triste e si svolge in un ristretto orizzonte.

Sciogliamo quindi la compagnia; e se l'ascesa ideale non è stata di vostro gradimento, non ne fate colpa al monte, ma... al montanaro.

PASQUALE PEITI

Nuove ascensioni

— TORRE D'OVARDÀ (m. 3075), nelle Alpi Graie Meridionali. — Rettifiche pubblicate nella Rivista del CAI, anno XLIII, settembre 1924, pag. 218.

— MONVESO DI FORZO (m. 3219), nel Gruppo del Gran Paradiso: *prima ascensione per la parete est*, effettuata nel settembre 1919. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, settembre 1924, pag. 218.

— TORRE DI FORZO (m. 3275 circa), nel gruppo del Gran Paradiso: *prima ascensione e traversata*, effettuata nel giugno 1920. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, settembre 1924, pag. 218.

— GRAND CAPUCIN (m. 3831), nella catena del Monte Bianco: *prima ascensione*, effettuata nel luglio 1924. — Relazione con fotografie nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 227.

— CATENA DEL MORION, nelle Alpi Pennine: prima traversata dal Col Clavier al Canalone Bietti, e prima ascensione di nove delle dodici punte che la compongono, effettuata nel luglio 1924. - Relazione con fotografie nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 229.

— Pizzo dei Piani (m. 3173), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima salita per il Canalone sud-est*, effettuata nel novembre 1920. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 236.

— PIZZO FERRE (m. 3103), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima salita per la parete sud*, effettuata nel maggio 1913 - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 236.

— Pizzo d'EMET (m. 3211), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima salita per il versante nord*, effettuata nell'aprile 1915. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 237.

— PUNTA DELLE TRAVERSETTE (m. 3026), nelle Alpi Cozie Settentrionali: *prima ascensione per la cresta sud*, effettuata nel giugno 1924. - Relazione con. foto nella

Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 249.

— MONTE PARAVAS (m. 2929), nelle Alpi Cozie Settentrionali: *primo percorso completo della cresta sud-est*, effettuato nel settembre 1923. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 250.

— PUNTA DEL VALLONE (m. 2850 circa), nelle Alpi Cozie Settentrionali: *prima ascensione per la cresta nord-est; prima traversata per cresta alla quota 2970*, effettuate nel giugno 1924. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 251.

— **PUNTA RONCIA** (m. 3620), nelle Alpi Graie Meridionali: variante di salita sulla parete sud-ovest, effettuata nel giugno 1920; **Colle Chapeau** (m. 3290), variante di discesa sul versante ovest, effettuata nel giugno 1920. - Relazioni con foto-itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 252.

— TROISIÈME FRÈRE-PUNTA ORIENTALE (m. 3260) e DEUXIÈME MOLAIRE (m. 3250), nelle Alpi Pennine: *prime ascensioni*, effettuate nel giugno 1924. - Relazioni con schizzo-itinerario nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 252.

— ARÈTE DU DARD, nelle Alpi Pennine: *prima ascensione alla Punta Centrale* (m. 3350), *prima ascensione alla punta Nord* (m. 3320), effettuate nel luglio 1924. - Relazione con foto nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 253.

— BECCA DI VLOU (m. 3032), nelle Alpi Pennine: *prima escursione per la cresta sud*, effettuata nel luglio 1924. - Relazione con fotografia nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 255.

— Pizzo VENTINA (m. 3253), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la parete ovest*, effettuata nel luglio 1914. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 255.
Monte Elbrus (4.227 m.). — Alpi Retiche.

— MONTE FLORA (m. 3372), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la parete sud*, effettuata nel luglio 1914. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 255.
— PIZ D'ARGIENT (m. 3941), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la cresta sud-est*, effettuata nel settembre 1911. — Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

Fra le nubi, al Corno Stella

AFoppolo ci si può arrivare da due punti, dal sentiero che parte da Valleve e... dalla finestra. Quando ci andammo noi, scegliemmo la seconda strada, la prima essendo quella giusta ma troppo comune.

La colpa di questa variante...; ma andiamo con ordine.

Era dunque in programma il Corno Stella, che fece tanto colpo sui soci da raccogliere ben cinque iscrizioni; per caso ci trovammo in nove al momento di imbarcarci.

Treno, trenino, auto, ed eccoci a Valleve, di dove parte il sentiero, o meglio partiamo noi, per Foppolo.

Il sentiero, che è illuminato solo da poche lucciole, volenterose sì ma insufficienti, non si lascia scoprire con tanta facilità; in compenso lo perdiamo con la massima disinvoltura appena esso va a confondersi nella rete di cento altre tracce di sentiero, che solcano il bosco nel quale ci interniamo. E' così che, gira e rigira con le lanterne che svogliatamente dondolanti, gettano un po' di luce su quattro palmi di terra — quasi che invece di un paese si cercassero lumache — arriviamo sulla gobba di un colle da cui vediamo, in basso, le luci di un paesello, il quale altro non può essere che Foppolo.

Ecco perchè raggiungiamo la metà dall'alto, calandoci attraverso una fitta, tenebrosa boschaglia, tutta inzuppata di pioggia recente, su un terreno ripido e sdruciolato e con un discreto ritardo sull'orario: è quasi mezzanotte.

Suonano le sette dal campanile di Foppolo quando lasciamo il paese, diretti — per pascoli a tratti interrotti da pietrame — al «Corno».

In breve arriviamo al Lago Moro, una grossa macchia d'inchiostro certamente caduta dalla stilografica di un qualche Gigante, chinatosi a raccogliere una montagna per scagliarla contro il personaggio più importante dell'Olimpo. Una scarica di fotografie — abbiamo con noi almeno otto macchine — uno spuntino, e via pel sentiero ripidissimo. Da valle ci sospinge un discreto vento, lato di una nebbia fitta ed umida che depone sui nostri abiti una miriade di goccioline d'acqua. L'illusione che il tempo, imbronciato alla sera ed incerto al mattino, si metta al bello, va in fumo, anzi in nebbia. Infatti ampie folate di vapore salgono continuamente; in breve la conca del lago ne è invasa e con essa scompare tutto quanto è intorno a noi.

Arriviamo senza accorgerci in vetta; che sia proprio tale ce lo garantisce il direttore di gita, perchè lui la conosce già. Inutile descrivere il magnifico panorama promessoci, perchè esso ri-

mane allo stato di promessa. Le otto macchine destinate a farci rivivere a Milano la gita, giacciono melanconicamente inoperose; non ci resta altro che alleggerire un po' il sacco ed avviarcì alla discesa pel versante opposto, lasciando la nebbia quassù, dove pare ci si trovi bene.

La testata della Valle del Livrio — che sfocia in Valtellina, quasi di contro a Sondrio — è un ampio anfiteatro, dal fondo piano, in cui sono incastonati due laghetti, e dalle ripide, frangere pareti, il lato sinistro delle quali è il versante settentrionale del Corno Stella, da cui la comitiva rotola rapidamente.

Percorsa l'ampia platea erbosa, ci troviamo d'un tratto in una boscaglia dal terreno coperto di sterpi intricati, che sembra messa lì a celare il ciclopico gradino che abbassa di due o trecento metri il livello del fondo valle. Lasciamo il sentiero, troppo tortuoso, e scendiamo a perpendicolo, attraverso alla... jungla; per non trovarci in basso in un sol volo, dobbiamo adattarci all'ambiente... tropicale, servendoci dei rami delle piante come se ne servono le scimmie; riprendiamo infine il sentiero regolare, piazzeggiante, che percorre tutta la valle.

Sentiero e torrente corrono per buon tratto paralleli, come due buoni amici, poi il secondo, avido di velocità e intollerante di procedere con tanta calma, abbandona il compagno di viaggio e, sussurrando a modo suo un saluto, salta lietamente fra le pietre sempre più scoscese e in breve si inabissa. Lo rivedremo a tratti dal sentiero, che dignitosamente lo lascia andare pei fatti suoi, tenendosi sempre alto sulla cima del monte.

Camminiamo da parecchio tempo e rapidamente, ma la valle non accenna a finire; è tuttavia così bella — ricca com'è di vegetazione e di angoli pittoreschi e selvaggi — che non riesce ad annoiare. Per rivedere dei nostri simili dobbiamo attendere fino ad Albosaggia, a meno di un'ora da Sondrio.

Qui abbiamo la maggior soddisfazione che viandante possa desiderare; da parecchie ore ci minaccia un acquazzone, contro il quale non avremmo avuta possibilità di scampo; quando il treno esce dalla stazione, ci accorgiamo che comincia a piovere e su tutta la Valtellina l'acqua cade fitta fitta. Ben venga! ormai noi siamo al sicuro e possiamo riposarci della lunga fatica. Infatti cominciamo subito a pranzare, a far rumore e a fare i conti di cassa; tutta roba prosaica..., la poesia l'abbiamo lasciata lassù, fra le nubi...

G. CAVALOTTI

20 Settembre 1925.



Cortina d'Ampezzo e le Tofane. (fot. A. Mariani, Milano).

Nel cuore delle Dolomiti: Monte Boè e Colle di Lana

Ferragosto si avvicinava ed i progetti per passarlo degnamente nascevano numerosi, tramontavano, risorgevano e si modificavano; finalmente si ridussero a tre: Pedriolo? Val d'Aosta? Dolomiti? Dopo lunghe discussioni pro e contro ci decidemmo per le Dolomiti. Preparativi minimi, niente corde, piccozze, ramponi da ghiaccio, perchè pur avendo sempre l'ardore per la conquista delle più eccelse cime, quando esso erompe, lo spettro dell'atto di nascita compare, e bisogna calmarsi (siamo, in cinque ed insieme assomiamo due secoli e tre quarti).

Si parte alle 6 di sabato mattina; alle 12,30 siamo a Chiusa in Val d'Isarco e qui incomincia l'interessante. Il trenino della Val Gardena è già zeppo come i nostri tram di circonvallazione al mattino, ed a terra restano ancora una quarantina di persone; vetture disponibili non ce ne sono altre. Ma no che là in fondo su un binario morto sonnecchia un carro-bestiame! Lo si attacca e, per non cadere nel vuoto, con due panche si sbarrano le porte laterali aperte, lo si prende d'assalto e poi, pigiati come acciughe, iniziamo il viaggio. La macchinetta che sale sbuffa come una caffettiera e siamo sotto l'impressione che ci faccia il tiro di piantarci a metà

strada. Va molto lenta ed i maligni sussurrano che il macchinista la manovra in tal modo per dar agio di ammirare la valle. Ad ogni svolta, e di svolte ve ne sono in quantità, il panorama cambia e constatiamo con grande soddisfazione che la Val Gardena coi suoi boschi di conifere, coi suoi prati smaglianti, colle sue case originali metà in pietra e metà in legno, merita in pieno la fama di cui gode. Lo spettacolo però più emozionante l'abbiamo quando all'uscita di una galleria, balza fuori di colpo dal verde cupo della foresta la piramide grigiastra e vertiginosa del Sasso Lungo. Si oltrepassa Ortisei ed infine smontiamo a Selva. E' quasi notte: il tuono brontola e si avvicina; ci sarà da dormire? La prima notizia è negativa, nemmeno una stanza disponibile! Vuol dire che dormiremo sul fieno, e non sarà la prima volta. In ogni modo incarichiamo i nipoti dell'amico e compagno Gabiati che ci hanno preceduti quassù, di proseguire le ricerche e nel frattempo acquistiamo cartoline e giocattoli di legno da portare come ricordo ai bambini. Non si può passare da questa valle senza acquistare qualche grazioso oggetto in legno; sono una sua specialità curiosa.

Intanto il temporale è passato e gli amici so-



Il Gruppo del Sassolungo (fot. Flechia, Milano).

no riusciti a scovarci in un solaio dell'Albergo Luna (raccomandabile) cinque buoni letti: proprio quello che ci voleva dopo un buon pranzetto.

Al mattino partenza per il Passo di Gardena o Ferrera. A Plan abbandoniamo la carrozzabile nuova e imbocchiamo la vecchia mulattiera e rapidamente (ore 1 1/2) fra pascoli ed abeti raggiungiamo l'alberghetto rifugio-ospizio (m. 2137). Bella vista del gruppo del Sass Songer, sulle pareti a picco del Sella e ampio panorama delle valli Badia e Gardena. Nel pomeriggio, tanto per impiegare il tempo, facciamo una scappata al Passo di Sella (m. 2218). Esso è situato fra le pareti verticali del Boè da una parte e del Sasso Lungo dall'altra; queste ultime veramente imponenti. Prima di sera siamo di nuovo al Passo di Ferrera.

I due Passi sono ora congiunti da una bella strada carrozzabile e tra andata e ritorno occorrono circa tre ore e mezza.

A pranzo, tra un bicchiere e l'altro di buon vino, gli spiriti si innalzano e si decide per l'indomani la scalata del Vallone Setus per visitare il lago e la capanna Pisciadù. Le difficoltà e meraviglie di questa ascensione, sono state illustrate ampiamente nel numero di luglio delle *Vie d'Italia*.

Ed al mattino seguente, coll'unica guida di un sentiero discretamente tracciato, giriamo sotto le pareti a picco verso Corvara ed entriamo nel Vallone Setus, il quale non è altro che un ripidissimo canalone ghiaioso con qualche piccolo nevajo. Ad un certo punto esso si biforca ed entrambe le biforcazioni portano qualche segnalazione; solo che, mentre quello alla destra di chi sale, e che a tutta prima sembra preferibile,

diventa più in su difficilissimo, quello di sinistra segna il giusto percorso. A quel bivio, incerta sulla via da scegliere, sta ad attenderci una comitiva di veneti. L'esperienza nostra (gli anni a qualche cosa devono pur servire!) ci fa scegliere a sinistra e l'incertezza subito scompare quando, raggiunta una parete quasi verticale, la si trova munita di corda metallica con buone manopole. Più tardi un altro gruppo di alpinisti milanesi, sbagliava e dopo di aver tribolato tutto il giorno arrivava quasi sfinito verso sera al rifugio Boè. Al lago Pisciadù vi è una piccola capanna tuttora in riparazione e la vista spazia su Colfosco e su l'ampia distesa dei prati e boschi che stanno sopra Corvara.

Durante il breve riposo mettiamo in azione

SUA SANTITÀ PIO XI

il Papa alpinista

L'ABATE PIETRO CHANOIX

creatore del "museo vivente delle bellezze alpine"

L'ABATE AMATO GORRET

"l'orso della montagna"

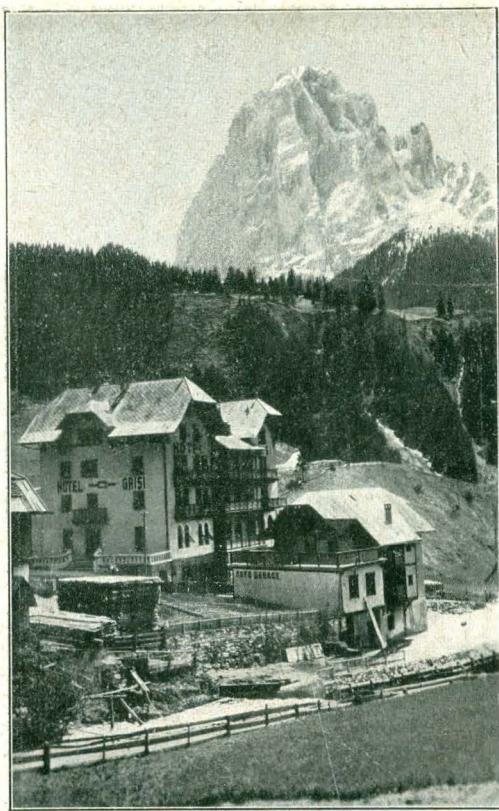
L'ABATE G. HENRY

sciennziato e alpinista

e alcune altre figure caratteristiche di sacerdoti-alpinisti, che hanno saputo spiritualizzare in Dio il sentimento della montagna, sono magistralmente descritti nel bel libro di Eugenio Fasana *«Uomini di sacco e di corda»* che è in corso di stampa.

E' bastato un solo annuncio per far prenotare cento-cinquanta copie di questo libro, che ha 400 pagine fitte su carta vergata e circa 200 fotoincisioni stampate su carta patinata con inchiostro doppia-tinta, e costa solo 25 lire (per invio per posta raccomandata L. 27,60).

L'edizione sarà limitata (soltanto 700 esemplari!), ed è quindi opportuno che gli interessati affrettino le prenotazioni, se non vogliono rimanere a bocca asciutta.



Il Sassolungo da Santa Cristina (Fot. C. Berann-Gries).

le nostre macchine, che malgrado siano usate funzionano ancora benino e finalmente palesiamo la nostra meta, tenuta sin qui *in pectore* per paura di un fiasco.

Si va al Boe' (m. 3152) nel cuore delle Dolomiti! Il sentiero in generale prosegue meno faticoso di prima e quando si arrampica su qualche parete o gira punti scabrosi è sempre munito di propizie corde metalliche. Così senza incidenti arriviamo su di un vasto altopiano che occorre attraversare da ovest ad est; ammiriamo l'abisso di Val Mesdi ed il tremendo (senza esagerazione) Campanile Berger, poi girando (col l'aiuto della solita corda) sulla parete di un roccione che sovrasta a picco una valle sboccante in Val di Fassa, perveniamo nel tempo stabilito (ore 4 1/2) al rifugio Boe', ex Bamberger Hütte, ora del C. A. I. (m. 2873). Il rifugio è ampio e ben tenuto; contiene linde stanzette a due letti (duri però!), locale per guide, sala da pranzo, veranda ecc.; insomma un vero alberghetto.

Dopo colazione, giriamo per l'altipiano senza altro scopo che quello di prenderne conoscenza e di godere dei raggi del sole. Ma la vetta in vista e vicina, le comitive che salgono e che discendono, il tempo magnifico, ci inducono, contrariamente al programma, a compiere l'ultimo sforzo, ed a raggiungere la cima (m. 3152). La

fortuna, sempre a noi propizia, ci ha preparato uno spettacolo meraviglioso. Il gruppo di Sella, del quale il Boè costituisce il vertice è isolato e nello stesso tempo congiunto alle Catene Sasso Lungo, Marmolada, Col di Lana, Sass Songer, Rigais, dai passi di Sella, Pordoi, Campolungo e Ferrera.

Immaginatevi un limpidissimo tramonto e tutte queste eccelse cime attorno a noi, illuminate a mille colori dal sole cadente, e un po' più lontano il Civetta, il Pelmo, l'Antelao, il Sorapis, e dieci e cento altre vette digradanti in tinte dolcissime.

Lo spettacolo fu così impressionante che si decise di riammirarlo anche allo spuntare del sole, ed al mattino appresso ritornammo in vetta.

Dal rifugio si va e si ritorna in un'ora e mezza; niente di difficile per quanto, più per illusione che per altro, ci siano delle corde metalliche e perfino dei gradini in ferro. Ripigliati i sacchi e sentito che la Valle di Mesdi, che cala giù a Colfosco-Corvara è resa difficile da lastroni di ghiaccio, scendiamo in un'ora e tre quarti circa al Pordoi. Questa via è raccomandabile per la discesa e non per la salita perchè vi è di mezzo un eterno canalone tutto ghiaia mobile e per quanto provvisto di una lunga corda metallica ed anche di una specie di gradinata in legno, deve riuscire molto faticoso.

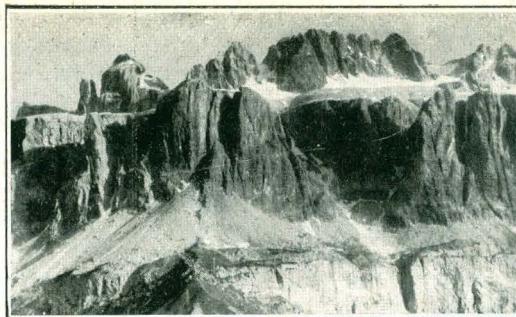
Per chi volesse compiere una gita rapida e splendida raccomandiamo l'itinerario seguente: 1° giorno: Milano-Chiusa-Plan-Passo di Ferreira; 2° giorno: Passo di Ferrera-Pisciadù-Rifugio e Vetta Boe-Pordoi-Vigo di Fassa; 3° giorno: Vigo di Fassa-Cavalese-Trento-Milano.

Al Pordoi, vista magnifica sulle sottostanti valli e sovrastanti monti, gran movimento di automobili, alberghi eleganti, ma aria malsana per il portafoglio. Partenza dunque per Arabba e Pieve di Livinallongo. Qui ci colpisce un cartello con la scritta: « Colle di Lana - ore 2 1/2 » e dopo breve consiglio il Col di Lana diventa la meta dell'indomani.

Alloggiamo all'Albergo Pieve, nuovo di trincea, come del resto tutto il paese (raccomandabilissimo).

Da una veranda al primo piano tutta armata di fiori, intanto che si pranza, si contempla la magnifica vallata del Cordevole ed i sovrastanti colossi Marmolada, Civetta, Pelmo.

La salita al Col di Lana, fra boschi di abeti e poi per prati smaltati di fiori, dal lato alpinistico offre niente di interessante; ma l'immane cratera prodotto dalla mina che fece saltare la vetta, gli squarci dei proiettili, la serie interminabile di trincee, gallerie, cavalli di frisia e poi rottami di proiettili, bombe ancora intatte, cartucce, bossoli, ecc., rendono il paesaggio triste e purtroppo ricordano il massacro di migliaia di giovani. E più avanti dopo il Sief, costeggiando il Settsass, il monte Castello, il Sasso di Stria, tutti con pareti a picco verso la fronte italiana



Il Gruppo Sella dal Cir.



Il Pizes da Cir dal Passo Ferrera. (fot. C. Bazzan-Gries).

e con strade comode per il rifornimento dalla parte opposta, veniva fatto di domandarsi a che cosa poteva servire l'eroismo dei nostri alpini.

Dal Sief, contiguo al Col di Lana, un sentiero scarsamente segnalato, in meno di due ore conduce in Val Parola dove, poco sopra al laghetto omonimo, si ergono i ruderi di un ciclopico forte austriaco ed incomincia una strada carrozzabile incassata fra il Lagazuoi ed il Sasso di Stria, che mena in mezz'ora al Falzarego.

Bisogna vedere come la guerra ha sconvolto quei luoghi!

Pare impossibile che l'opera nefasta dell'uomo abbia potuto far tanto: essa non può che essere paragonata a quella di un tremendo terremoto.

Parte della strada e vasti tratti di piano e di valle sono seppelliti sotto cumuli di macigni fra i quali bisogna manovrare per raggiungere il pas-

so di Falzarego. Anche qui il luogo è bellissimo; ma tira un'aria grama per il portafoglio, e siccome ci dicono che a Cortina d'Ampezzo è anche peggio, interrompiamo la discesa a Pocol. Qui troviamo due alberghi, ma entrambi sono al completo; però quello delle Tofane, se restiamo a pranzo, ci assicura l'alloggio più in basso. Accettiamo.

Pranziamo serviti da belle cameriere elegantemente vestite in costume Cadorino. — «Vedrai che metteranno nel conto anche il costume!» — sussurra qualcuno. Invece l'albergatore fu onesto ed è per questo che lo raccomandiamo. E qui facciamo punto, per non dovervi raccontare l'uggiioso ritorno sotto una pioggerella sottile, che ammalinconiva il tempo e che avrebbe messo la noia anche indosso all'uomo più allegro della terra.

CAMILLO OGGIONI



Echi dell'ultimo Congresso della Federazione Italiana dello Ski.

Parliamoci chiaro. Nel passato abbiamo sempre approvata l'opera della Federazione Italiana dello Ski, senza mai perderci in discussioni inutili ed oziose. Oggi, per coerenza e per mantenere fede ai principi che — secondo il nostro punto di vista — devono portare a una crescente e organica diffusione del nostro sport preferito, dobbiamo schierarci e ci schieriamo contro il programma di lavoro stabilito dalla F.I.S. per l'anno 1925-1926.

Lavoro?... E no! Sarebbe più giusto dire «programma di indolenza», perché la Federazione si propone soltanto di riscuotere le quote federali, di preparare il Calendario delle gare e di mandare degli skiatori al-

l'estero, se il bilancio o se le offerte private di entusiasti lo permetteranno.

Tutto ciò è troppo poco, evidentemente, e dimostra il tono minore in cui si mantiene la vita della Federazione Italiana dello Ski. Occorrono, invece, basi più solide e più ampie.

L'anno scorso al Congresso di Torino, la nostra proposta di mantenere i Comitati Regionali è stata approvata. Ma questi Comitati non devono essere abbandonati a sé stessi, in una specie di vita vegetativa. Accuratamente organizzati, essi devono svolgere un'opera attiva e instancabile, in modo che l'azione federale nel suo complesso non accontenti soltanto qualche società di Milano e di Torino, ma riesca di soddisfazione e di vantaggio per tutte le settantane federate. Chi pratica lo sport dello ski, non soltanto per fare delle gite di piacere, ma anche e soprattutto per indire competizioni

fra società e fra singoli individui, ha il diritto di pretendere che l'organo centrale di tutte le forze sciistiche nazionali abbia una propria efficienza, destinata a manifestarsi in opere vive e magnifiche.

Si facciano pure dei contorcimenti di parole, si creino pure dei cavilli e si ricorra alla dialettica più astuta, tentando di dimostrare che le gare di ski sono roba da facchini. Tutto ciò è destinato a svanire come... la nostra bella neve al sole!

Le gare di ski, siano esse sociali o intersociali, nazionali o internazionali, rappresentano la forma più degna e più efficace per il graduale e sempre più ampio sviluppo dell'elettissimo sport del pattino da neve. Vi sono esempi indiscutibili in questo campo: anche limitando l'esame alla sola Lombardia, troviamo palpante di freschezza l'opera dello Sci Club Milano, il lavoro instancabile delle Società bergamasche, la paziente, diurna e miracolosa propaganda della Società Escursionisti Lecchesi che ha creato coorti di skiatori, e i vent'anni d'instancabile lavoro della Sezione Skiatori della S.E.M. non seconda a nessuno in questo genere di attività.

Le gare, dunque, non sono roba da facchini, bensì da pionieri. Ma appunto per questo è necessario che esse si svolgano senza sperequazioni di forze, fra categorie pari, con criteri superiori di coordinamento.

Prendendo per base tutto ciò, quest'anno al Congresso di Venezia — dove erano presenti nove Società su settantanove federate! — abbiamo proposto un determinato programma, il quale — manco a dirlo! — è stato regolarmente silurato. Il motivo avversario è stato questo: il programma di lavoro, se applicato, avrebbe messo la Federazione Italiana dello Ski in una condizione di... eccessiva burocrazia.

La verità invece è diversa: il programma, se approvato, avrebbe messo i dormienti nella condizione di sveglia e nella necessità di eseguire un lavoro efficace ed effettivo a vantaggio di tutti i federati.

Ecco qui alcuni punti fissi:

— la Federazione non ha ancora oggi, per ogni singolo associato, uno schedario, una specie di foglio matricolare, dal quale risultino le generalità sportive, le

garze effettuate e vinte, la categoria (junior, senior, valigiano, ecc.), e tutti gli altri dati necessari a stabilire l'entità del singolo skiatore nel campo delle varie competizioni;

— la Federazione non ha ancora una tessera propria, la quale, consegnata individualmente ai soci e tenuta al corrente, faciliterebbe in modo miracoloso l'accettazione dei concorrenti alle gare e la loro classifica, e consentirebbe financo, nel maggior numero dei casi, la possibilità di distribuire seduta stante i premi.

Orbene: il programma di lavoro cui si è fatto cenno più sopra riguardava proprio questi due punti: schedario federale, tessera federale.

Si è urlato che tutto ciò era eccessivamente burocratico, e non si è pensato che oggi, prima di comunicare i risultati definitivi di una gara è necessario:

— mandare alla Federazione l'elenco dei partecipanti alla gara;

— aspettare che la Federazione lo verifichi e poi lo restituisca col benestare o con le osservazioni alla società organizzatrice;

— far riunire la giuria perché prenda le sue decisioni;

— comunicare il responso della giuria ai partecipanti.

Tutto questo se le cose vanno lisce. Se, invece, sorgono contrasti, disperarsi od altro, allora si salvi chi può: bisogna ancora rivolgersi alla Federazione, che risponderà, e poi riunire ancora la Giuria, che esaminerà, e via di questo passo.

Naturalmente tutta questa bella serie di operazioni non è burocrazia: è semplicità, e scorrevolezza, è tutto quello che volete voi, fuorché burocrazia.

Senza contare poi che i signori che hanno avuto la fortuna di formare la giuria, e che generalmente sono scelti fra persone di Società diverse, devono fare il santisimo piacere di riunirsi, nella migliore delle ipotesi, almeno due volte: nel giorno della gara e poi in quello delle deliberazioni. Se poi le cose s'ingranano, allora le riunioni possono diventare tre o quattro, o più, in diversi tempi. Non importa se i giurati — specialmente nelle gare di campionato — sono uno di Torino, l'altro di Milano, il terzo di Bergamo, il quarto di Lecco e il quinto di Vattelapzsa. Facciano il piacere di prendere il treno per ritrovarsi nel posto convenuto. L'importante è che le cose camminino in qualche modo, e che la Federazione possa dormire tranquillamente.

Ma si dirà: chi farà mai il lavoro di schedario e di distribuzione della tessera, se la F. I. S. ha una sede mobile?

Santissimo Iddio! Chi?... I Comitati Regionali, che hanno sede fissa, e che hanno modo di avvicinare continuamente le Società della propria regione. Basta mettere questi Comitati nella condizione di poter funzionare, dando loro la giusta autorità che loro spetta, e penalizzando quelle Società che non volessero o trascurassero di uniformarsi alle norme stabilite nel comune interesse.

Oggi la Federazione fa orecchie da mercante, e dormicchiando mormora con ossessione che la consegna è di russare.

Domeni, quando la sede — per fortuna mobile! — sarà a Milano, le cose cammineranno, speriamo, diversamente: cioè, cammineranno bene.

MATITA ROSSA

La più grande ascensione

è quella compiuta da tutta la Nazione in marcia su Vittorio Veneto. Così conclude il suo bel libro «Uomini di sacco e di corda» Eugenio Fasana, descrivendo l'avanzata offensiva del suo battaglione su di un determinato settore della linea della grande e decisiva battaglia.

In una cincinntina di pagine miracolose, l'avvenimento storico è scolpito in modo indimenticabile. Chi avrà la fortuna di leggere la trascinante rievocazione, non potrà certo sfuggire alla dolce e impetuosa commozione, che trapela da ogni riga di queste pagine gloriose.

Ma chi avrà questa fortuna? Chi?...

Tutti coloro che prenoteranno in tempo, il che vuol dire subito, una copia di «Uomini di sacco e di corda». Costa soltanto 25 lire, malgrado abbia 400 fitte pagine di testo e circa 200 fotoincisioni.

Spedire vaglia di L. 25 (o di L. 27,60 se si vuole l'invio a mezzo posta raccomandata) alla Società Escursionisti Milanesi, via S. Pietro all'Orto 7, Milano.



ATTI E COMUNICATI UFFICIALI DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESE



Riassunto dei lavori Consigliari dal 1° maggio
al 15 novembre 1925

L'interessamento del Consiglio per trovare inserzioni-sti sulla rivista ha avuto buon esito in alcune importanti adesioni.

Risolti alcune divergenze formali, il Consiglio ha riconfermato l'incompatibilità assoluta che in Sede veniva fatta propaganda contraria agli interessi della Società stessa, anche se i propagandisti prendono la scusa generica dell'incremento dell'alpinismo. In ciò il Consiglio si è dichiarato completamente solidale con il Consigliere organizzatore gite, il quale aveva a questo proposito redarguito due soci.

Per l'interessamento del Presidente della C.A.E.N., al quale il Consiglio si era in precedenza rivolto, la verità sorta fra la Federazione Alpinistica Italiana e la S.E.M. è stata risolta: la Società è rientrata a far parte della F.A.I., previa la sua completa reintegrazione nei diritti federali, e previa accettazione da ambo le parti di un lodo che sarebbe stato emesso dal Presidente della C.A.E.N.

La cerimonia d'inaugurazione del Rifugio Rodolfo Zamboni all'Alpe Pedriola, preparata con grandissimo amore, è riuscita imponentissima per numero e importanza di partecipanti e di aderenti.

E' stata autorizzata la Direzione del noto giornale di alpinismo «Lo scarpone» a lasciare un piccolo deposito di copie del giornale stesso in consegna al signor Spini, perché ne curi la vendita presso i soci.

Le trattative, da tempo intavolate con la Società Elettrica della Valsassina, sono state felicemente portate a termine, ed è stata così fornita la forza elettrica per illuminazione alla Capanna SEM in Grignetta.

La Federazione Alpinistica Italiana ha dovuto abbandonare, per demolizione della casa, i locali da essa occupati. Il Consiglio della S.E.M. ha deciso alla unanimità di ospitare la F.A.I. nei locali della S.E.M.

Nella sala di riunione della Capanna SEM il Consiglio ha fatto costruire un caminetto; è allo studio il progetto per la costruzione di una seconda vasca di raccolta dell'acqua per la stessa Capanna, in modo da poter garantire l'afflusso regolare del liquido prezioso, anche nei periodi di maggior siccità.

Fra le varie manifestazioni sociali curate, è degno di particolare rilievo l'Accampamento Sociale all'Alpe Pedriola, riuscito magnificamente per organizzazione e per il notevole numero dei partecipanti.

Il progetto di costruzione della «Capanna Bobbio» è sempre allo studio, ed è sempre motivo di vivo interessamento da parte del Consiglio.

Nel salone centrale della sede sociale è stata esposta in modo permanente una smagliantissima serie di quaranta fotocromie (fotografie a colori naturali), riprodotte in tricromia e rappresentanti cinquantacinque specie di fiori alpini nell'ambiente naturale.

L'annunziata edizione di «Uomini di sacco e di corda» di Eugenio Fasana, volge rapidamente verso il suo compimento. Ben presto la letteratura alpinistica avrà un capolavoro di più.

A Macugnaga-Staffa, sulla tomba della guida Ermanno Jacchini, cadute sul Monte Rosa, il Consiglio ha fatto collocare a nome della Società una corona di bronzo, sulla quale è stato incastrato lo scudetto della S.E.M. in smalti colorati.

Sono state studiate alcune modifiche allo Statuto sociale. E' stata presa in esame la necessità di aumentare la quota sociale. Le une e l'altra verranno sottoposte all'Assemblea dei soci per la discussione e l'approvazione.

Non è mancato da parte del Consiglio il più vivo interessamento per le manifestazioni delle Società Consorelle, facendo partecipare ad esse, nei limiti del possibile, una rappresentanza sociale.

La cerimonia nazionale del IV Novembre ha trovato presente anche il gagliardetto della S.E.M. all'austero rito dell'«alza-bandiera», che ha avuto luogo in Milano. Due mazzi di fiori e il tricolore hanno adornato in tale giorno le lapidi (alla Capanna Pialeral e nella Sede sociale) dei soci caduti in guerra.

NOTIZIE VARIE

LE NUOVE MERAVIGLIE SOTTERRANEE CONGIUNTE CON LE GROTTE DI POSTUMIA.

Con la caduta dell'ultimo diaframma che separava le grotte di Postumia e la grotta Nera dall'Abisso della Piuca, si può ormai passare sottoterra dalle grotte di Postumia fino nel centro della immensa foresta di Pianina ed uscire per la cupa voragine vertiginosa della Piuca. La galleria Bertarelli che mette in comunicazione la grotta vecchia di Postumia con la grotta Nera, era stata perforata nel 1923, ma molto ancora rimaneva da fare e soprattutto rimaneva da mettere in comunicazione la grotta Nera con l'abisso della Piuca, che è il terzo elemento della mirabile visione sotterranea.

La galleria Bertarelli è lunga circa mezzo chilometro ed oggi è già compiuta in ogni sua parte. Di più, durante l'estate scorsa fu compiuta la perforazione di una breve galleria di circa settanta metri, che permette oggi la visita della celebre grotta del Paradiso e l'uscita da questa sulla galleria Bertarelli. Non rimaneva più che congiungere la grotta Nera con l'abisso della Piuca, perché tutto il magico viaggio sotterraneo potesse compiersi. La nuova galleria oggi perforata è lunga 106 metri e dopo di essa si passa per una via sopraelevata sulle acque, e per una strada ricavata nella roccia a piombo sul fiume si arriva alla base dell'abisso della Piuca. Le nuove gallerie permettono così di ritornare al fiume, che fino a ieri si abbandonava appena entrati nella grotta di Postumia e cioè nel grande Duomo.

Una fantasmagoria di bellezze nuove e del tutto diverse viene resa così accessibile al pubblico. Dopo le meraviglie architettoniche dalle linee gigantesche della vecchia grotta, oggi si possono ammirare finalmente le diafane evanescenze delle concrezioni vitree, purissime,

della grotta del Paradiso, e da questa passare nella galleria Bertarelli e quindi arrivare nella grotta Nera, che offre nuovo spettacolo di stalagmiti e stalattiti nere come l'ebano. Da questa, attraverso la galleria, il cui ultimo diaframma è stato fatto cadere nei primi giorni di novembre, si sbocca nuovamente sul fiume e precisamente sulla sponda di un immenso lago sotterraneo, attraverso il quale scorre la Piuca. Lungo le sponde di questo lago, tra la più suggestiva cornice di drappeggi stalattitici, poi lungo il fiume stesso che la strada accompagna nelle sue rapide cascate fantastiche, si arriva al fondo dell'abisso della Piuca, dal quale si riesce alla luce, in mezzo ad una foresta centenaria, presso i confini d'Italia. Una romantica via tra gli abeti altissimi, lungo immense doline, riporta poi a Postumia.

Con la perforazione delle gallerie le tre grotte congiunte misurano una lunghezza complessiva, accessibile al pubblico, di circa sei chilometri, mentre con le grotte laterali tutto il sistema sotterraneo di Postumia misura, come ben si sa, 23 chilometri. Le tre grotte ora così congiunte sono dovute alla erosione dello stesso fiume, e cioè della Piuca, e con questo fiume e attraverso la sua valle sotterranea sono anche in congiunzione; ma questi passaggi troppo angusti ed impraticabili al pubblico, e percorsi fino ad oggi soltanto dagli esploratori del mondo sotterraneo, non potevano essere adibiti, né ridotti alle necessità del turismo, e da ciò nacque l'idea di congiungerle con gallerie artificiali.

Il progetto ora condotto a termine è dovuto al cav. Perco, direttore delle grotte stesse. Le grotte così congiunte ed i nuovi passaggi verranno inaugurati ed aperti al pubblico nella prossima primavera.

IL CADAVERE DI UN SOLDATO ITALIANO RITROVATO NEL GHIACCIAIO DEL BOE.

L'8 settembre u. s., nel ghiacciaio del monte Boè, nel gruppo del Sella, in un canalone a oltre tremila metri, è stato scoperto il cadavere di un soldato italiano, molto ben conservato, ma non identificato, che quasi certamente apparteneva a un campo di prigionieri di guerra austriaco dal quale avrà cercato di evadere. Il sindaco Canazei e la nota guida alpina Dezulian hanno organizzato una spedizione di guide alpine che si sono presentate volentieramente per il difficile trasporto della salma, alla quale sono state rese solenni onoranze funebri.

ALPINISTA INGLESE CHE FA DISPERDERE LE PROPRIE CENERI SULLA VETTA DI UNA MONTAGNA.

Dalla vetta del Great Gable che, sebbene non superi i mille metri di altezza, è una delle più caratteristiche montagne inglesi, il 25 ottobre sono state sparse al vento le ceneri del prof. Seemour Gubb, direttore di una scuola di Southampton e appassionato alpinista. Secondo il suo desiderio il cadavere è stato cremato e le ceneri sono state portate sulla montagna che egli prediligeva per esservi disperse. Parecchi alpinisti e molti allievi della Scuola sono saliti sul Great Gable per rendere gli ultimi onori al professore Seemour Gubb. Sono stati letti brani di poesia di Shelley, di Wordsworth e il salmo 121; sono stati cantati inni e quindi il figlio del professore ha compiuto la dispersione delle ceneri.

UNA SCOPERTA SENSAZIONALE DI TAVOLE MOSAICHE E UNA SPEDIZIONE TEDESCA SUL SINAI.

La scoperta del più antico alfabeto e di tavole che rimonterebbero a Mosè viene annunziata in forma sensazionale dal *Berliner Tageblatt*. Secondo una notizia da Berlino in data 19 ottobre, il merito della scoperta toccherebbe al professore di filologia semitica all'Università di Münster, dott. Grimm, il quale sabato scorso ha riferito in una ristretta cerchia di studiosi sulle più antiche iscrizioni ebraiche sul Sinai e sulla possibilità di organizzare una spedizione su questo monte.

Negli anni 1904 e 1905 una spedizione dello scienziato inglese Flinders-Petri portò alla scoperta dei

così detti documenti grafici del Sinai; tuttavia il Petri non riuscì a trovare la chiave che avrebbe permesso di decifrare le tavole. Nel 1916 il famoso egittologo britannico prof. Allan Gardiner scoprì il primo alfabeto del mondo composto di quindici consonanti, ma nemmeno con ciò fu possibile decifrare le iscrizioni di quelle tavole.

Ora il prof. Grimm, dopo esser riuscito a fissare a ventidue il numero delle lettere dell'alfabeto, ha riconosciuto nella lingua del Sinai un ebraico che porta in sè già tutti i segni dell'ebraico della Bibbia. Questo primo grande successo ha poi determinato il secondo, giacchè il Grimm messosi a decifrare le tavole, ha letto sulla prima: «Io, Manasse, capo della montagna e custode del tempio, ringrazio la faraona Jacepsut di avermi tirato dal Nilo e di avermi portato ad alte cariche».

Manasse è sinonimo di Mosè e anche nel vecchio Testamento Mosè viene una volta chiamato Manasse. Ovvia è dunque l'ipotesi, che sembra fantastica — ragiona il prof. Grimm — che il Manasse, il quale fece scolpire o scolpi egli stesso le tavole, sia identico col Mosè biblico. Se questa ipotesi dovesse esser confermata (e molti indizi autorizzano a ritenere), in primo luogo il fatto che l'epoca alla quale risale la tavola coincide con quella storicamente accertata in modo quasi indubbio dell'emigrazione degli ebrei dall'Egitto, cioè a dire 1440 anni a. C.), si sarebbe fatta una nuova scoperta di importanza incalcolabile.

Gli amici del prof. Grimm hanno costituito un comitato per raccogliere fondi per una spedizione sul Sinai, che il Governo inglese faciliterà in ogni modo.

FRANA CHE FORMA UN LAGO IN AMERICA.

Il «Matin» ha avuto da New York, in data 26 giugno u. s., la seguente notizia:

Un telegramma da Cheyenne, nello Stato del Wyoming, reca che una enorme frana staccatasi dalla montagna su Teton, è precipitata a valle formando una colossale diga attraverso il fiume sottostante, distruggendo molte case e molti armenti. Se la diga resistere, si formerà un lago lungo sette miglia e profondo centinaia di metri. Non si ha notizia di vittime umane.

Premi di propaganda "semina," e di frequenza alle Gite Sociali.

Una macchina fotografica Goerz, 6×9, di recentissimo modello.

Un paio di ski meravigliosi.

Piccozze, sacchi, e altri oggetti di grande utilità costituiscono l'elenco (che verrà pubblicato nei prossimi numeri) dei ricchi premi ai quali possono concorrere tutti i soci della S.E.M.

Tre sole condizioni sono richieste:

1° essere al corrente con le quote sociali;

2° procurare entro il 31 marzo 1926 almeno due nuovi soci alla S.E.M.;

3° partecipare al maggior numero di Gite indette dalla S.E.M. fino al 31 marzo 1926.

Più soci nuovi si avranno al proprio attivo, e maggiori saranno le probabilità di avere assegnati i premi più belli.

LUTTI DI SOCI

A Como è morto il fratello amatissimo dei soci Costantino e Umberto Giordano.

La S.E.M. rinnova vivissime condoglianze.

GIOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata TENSI - MILANO

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO
Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 25 novembre 1925